

STORIE **4** della settimana



La sudafricana Stella Morris, 39 anni, all'anagrafe Sara González Devant (ha cambiato nome per motivi di sicurezza), avvocatessa esperta di diritto internazionale, con l'attivista australiano Julian Assange, 51 (vero nome Julian Paul Hawkins). Si sono sposati in carcere nel 2022. Si erano conosciuti perché lei lo difendeva.

ANDY GOTT/CAMERA PRESS/CONTRASTO

Stella Assange

JULIAN, IO TI SALVERÒ

Era l'avvocata del controverso fondatore di WikiLeaks, da un anno è sua moglie, da sei madre dei suoi bambini. «Non smetterò mai di lottare per restituire a lui una famiglia, ai nostri figli un padre», dice in questa intervista. E mentre un libro spiega che cosa li attende in caso di estradizione negli Stati Uniti, lei sfida: «Il nostro amore vuol dire libertà per voi tutti»

di Anna Giurickovic Dato



STORIE

STELLA MORIS MI APPARE SULLO SCHERMO, è collegata con un indirizzo e-mail criptato che garantisce la sua privacy. È dolce ma ferma, dignitosa e intimorita. La rassicuro, mi giustifico con imbarazzo per l'atto che sto per compiere: invadere quel territorio intimo che ogni giorno tenta di difendere. Forse non risponderebbe alle mie domande se non fosse consapevole del fatto che la serenità della sua famiglia dipende esclusivamente dalla forza con cui l'opinione pubblica saprà arginare una persecuzione politica. Suo marito Julian Assange, fondatore di WikiLeaks e padre dei suoi due figli, sta per essere estradato negli Usa: da undici anni sono insieme e da undici anni non conoscono libertà, ma il futuro che si prospetta davanti a loro rischia di ergere un muro definitivo. Si avvicina alla telecamera, ha preso fiducia, ora è disposta a depositare nelle mie mani il suo dolore, la sua paura, il suo grido contro un'indifferenza che la rende incredula. I suoi occhi irradiano una fragilità vigorosa e, nelle viscere di questo ossimoro, nasce e cresce la mia riverenza.

Cosa ha significato per lei, un anno fa, sposare Assange?

È stata una vittoria. Desideravamo farlo da tanto, ma le circostanze non lo avevano permesso. Ci avevamo provato quando lui era rifugiato nell'Ambasciata ecuadoriana a Londra, ma l'Ambasciatore aveva il potere di sposare solo i cittadini ecuadoriani. Alla fine Julian la cittadinanza l'ha ottenuta, ma nel frattempo l'Ambasciata era divenuta un luogo inospitale. Non era più il momento adatto e ancora non sapevamo che di momenti adatti non ne avremmo più avuti.

È l'11 aprile 2019 quando, verso le 9.15, i funzionari della polizia di Londra entrano nell'Ambasciata.

È accaduto senza preavviso né possibilità di appello, in pochi terribili minuti. Julian viene convocato dall'Ambasciatore, che gli comunica l'espulsione: all'istante perde sia l'asilo diplomatico che la cittadinanza ecuadoriana. Sta per tornare nella sua stanza per raccogliere gli effetti personali quando viene costretto a terra dalla polizia britannica, ammanettato e trascinato via. Non gli è permesso di prendere nulla: tutto viene sequestrato e inviato in America. La stessa autorità che per sette anni gli ha garantito asilo, riconoscendo il rischio di persecuzione negli Stati Uniti, lo tradisce e lo consegna ai persecutori.

Tutto è successo quando Lenín Moreno, nel 2017, è diventato presidente dell'Ecuador al posto di Rafael Correa.

È stata un'escalation. La vita quotidiana di Julian è stata limitata da divieti irragionevoli. Gli è stato tolto l'accesso a Internet, le visite private sono state fortemente ridotte, le misure di sorveglianza sono state pian piano rafforzate: telecamere ad alta risoluzione, microfoni dappertutto, persino dentro le prese elettriche. Julian viveva sotto osservazione costante e così tutto il suo entourage, persino i suoi medici e avvocati.



Per proteggervi, avete tentato di tenere segreta la vostra relazione.

Non era ben vista in ambasciata: erano ossessionati dalla sua vita privata, che era oggetto di una campagna diffamatoria per appiccicargli addosso un'immagine sgradevole e influenzare l'opinione pubblica in modo da procedere all'arresto e all'extradizione senza troppo disturbo. Per questo non sono mai stata "apertamente" incinta e, fino a che ho potuto, ho nascosto il pancione sotto vestiti ampi. Poi Gabriel è nato, ma non ero io a portarlo in ambasciata; veniva con un nostro amico che fingeva fosse suo. Per darle l'idea della paranoia: un giorno una guardia di sicurezza è venuta a recuperare un pannolino di Gabriel per verificare il DNA. Volevano rubare il DNA del mio bambino.

Nei primi anni in ambasciata, quelli più sereni, vi eravate illusi di poter costruire un futuro insieme?

Abbiamo deciso di mettere su famiglia nel 2016. All'epoca, la denuncia di Julian alle Nazioni Unite aveva prodotto l'esito sperato: il gruppo di lavoro sulla detenzione arbitraria, sulla base delle convenzioni internazionali di cui il Regno Unito è firmatario, aveva raccomandato il rilascio. Parliamo di un organismo dell'Onu - istituzione a cui il governo di Londra ha sempre riconosciuto autorevolezza - che ci dava ragione: come potevamo immaginare che avrebbero deciso di

ignorarlo? La situazione non era certo ideale, ma ci era chiaro quello che sognavamo, e che famiglia volevamo essere. È stato un po' come lanciare i dadi in un momento in cui le cose facevano sperare per il meglio. Abbiamo deciso di scommettere sul futuro. D'altra parte, come si può vivere senza credere nella possibilità di un futuro?

Che domande le fanno, oggi, i suoi figli, Gabriel e Max?

Abbiamo scommesso
sul futuro. Come si può vivere
senza credere
nella possibilità di un futuro?





Stella coi figli Gabriel, oggi 6 anni, e Max, 4, nati quando Assange era nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra. Sopra, la copertina del libro *Il processo a Julian Assange* (Fazi) scritto da Nils Melzer, professore di diritti umani e direttore del Comitato internazionale della Croce Rossa.

Purtroppo, non hanno ricordi di Julian fuori dal carcere. Più crescono, più domandano. Gabriel, il più grande, che il mese prossimo compie sei anni, mi chiede insistentemente quando tornerà a casa. Per quanto mi sforzi di rispondergli, non riesce davvero a capire perché lo tengano lì. Prova a dare un senso a quello che accade, ma vive nell'ansia. Così una volta gli ho detto: «Papà è un supereroe». Mi ha chiesto quale fosse il potere speciale di Julian, gli ho risposto che ci sono diversi tipi di supereroi, che suo padre non rientra tra quelli dotati di superpoteri, ma ha un incredibile coraggio e, per questo, si è guadagnato il rispetto di molte persone. «Ma in prigione ci vanno le persone cattive», ha obiettato. Non è facile mediare tra la realtà e ciò che il carcere rappresenta nella mente di tutti. Come faccio a spiegare ai miei figli che il loro padre non è una persona cattiva?

Già, come fa?

Gli faccio vedere che insieme a noi, là fuori, molte altre persone stanno lottando perché Julian torni libero.

Che differenza passa tra essere una madre single ed essere Stella Moris Assange?

Per molti versi nessuna: le sfide del genitore single devo affrontarle tutte. So, però, di avere il sostegno emotivo di Julian. Insieme parliamo dei problemi, insieme cerchiamo le soluzioni per risolverli. Solo che poi, giorno per giorno, minuto per minuto, quei problemi ricadono tutti su di me. Ho imparato a tenere il passo con i compiti di scuola, con il pranzo da preparare, i vestiti da pulire, il lavoro da sbrigare, la visita in prigione da organizzare. È molto impegnativo, ma per fortuna ho un marito amorevole e solidale, che si preoccupa molto dei bambini e della loro educazione.

Il 23 marzo 2022, verso mezzogiorno, indossa un abito da sposa e si incammina verso la prigione dove, durante l'orario delle visite, si celebrerà il vostro matrimonio. Perché era diventato così importante sposarvi, nonostante tutto?

Ogni aspetto della nostra vita è controllato da altri: dove ci incontriamo, per quanto tempo, quale livello di interazione fisica ci è permesso avere. Così come è limitato il tempo che Julian può trascorrere con i suoi figli. Anche quando siamo insieme, tutto è monitorato: le nostre mosse, i nostri scambi, le nostre parole, le nostre effusioni. Sposarci era la sola scelta su cui non avrebbero potuto interferire. Certo, abbiamo atteso più di un anno per avere l'autorizzazione, i cavilli burocratici venivano usati per anteporre ai nostri desideri esistenziali i loro irragionevoli divieti. Ma più diventava difficile, più ci rendevamo conto che era importante sposarci: per raccontare ai nostri figli la resilienza del nostro amore, per riaffermare la nostra possibilità di futuro, per mostrare al mondo che la nostra unione è un'espressione di libertà.

Perché non esistono foto del vostro matrimonio?

Anche questo diniego, come molti altri, è stato ingiustificato e arbitrario. La prigione consente ai fotografi di entrare, possibilità che a noi, però, è stata negata. È chiaro che non è stata una scelta autonoma del carcere: ogni questione, anche piccola, veniva discussa con i livelli più alti. Dopo tante insistenze, ci hanno scattato loro una fotografia: l'hanno stampata in bassa risoluzione, su un foglio di carta semplice, e ci hanno vietato di renderla pubblica.

Perché quell'immagine faceva paura?

Era chiaro che non c'era alcun problema di sicurezza: eravamo noi due, contro un muro bianco, in uno spazio scelto dall'ufficiale penitenziario, a prometterci amore reciproco e a impegnarci l'uno verso l'altra. È il contenuto che li spaventava: temevano che le fotografie avrebbero "umanizzato" l'immagine pubblica di Julian che tanto si erano sforzati, negli anni, di degradare e demonizzare. L'amore è potere, e questo potere loro non ce lo potevano riconoscere.

*In questi giorni Stella è in Italia per presentare il libro *Il processo a Julian Assange* (Fazi, 2023) in cui Nils Melzer, relatore speciale dell'Onu sulla tortura, documenta i risultati dell'indagine che ha condotto sul caso WikiLeaks. Nonostante l'inquietante ricostruzione dimostri i rischi che corre Assange, il 17 giugno 2022 il Regno Unito ha autorizzato l'estradizione negli Usa. Concludo con la domanda più difficile.*

Da attivista, avvocatessa, moglie e madre, come reagirebbe se Julian venisse effettivamente estradato?

Non importa se dovrò lottare per tutta la vita: non mi fermerò, non rinuncerò a stargli accanto, non perderò la speranza di restituire un padre ai miei figli e una famiglia a Julian. È inaccettabile pensare di vivere in una società in cui la libertà personale viene portata via così facilmente, davanti agli occhi di tutti, per ragioni puramente politiche. La mia è una battaglia personale che però ha implicazioni più grandi: lotto per le nostre democrazie, per la solidità dello stato di diritto, per la libertà di espressione e di stampa, contro i maltrattamenti e la tortura. Non smetterò mai di combattere finché Julian non sarà libero.